

La lotta di classe alla fine della storia – Maria R. Calderoni

Chiarisco subito che il titolo non è mio, anzi è solo il titolo del capitolo X del nuovo libro di Domenico Losurdo - **La lotta di classe. Una storia politica e filosofica**, editori Laterza, pag. 383, euro 24 - di cui mi piace in modo particolare presentare uno stralcio su "Liberazione". Un libro, questo di Losurdo, tutto da leggere e sottolineare con l'evidenziatore, caso mai occorresse ricordarne in fretta i passi significativi. Non è una recensione, la mia, ma se il libro non l'avete ancora comprato, non perdetevi tempo e andate in libreria. Quattrocento pagine circa e non una su cui vi annoierete; quattrocento pagine circa e non una che mancherà di coinvolgervi sotto il profilo storico, sociale, filosofico, politico. Anche personale. Anche sotto il profilo della nostra stretta attualità, proprio quella che stiamo vivendo qui ed ora. Un libro che fa per noi, da quei comunisti che siamo e che ci ostiniamo ad essere. Nemmeno vi sembri strano che cominci dal capitolo X. Quello che appunto ha per titolo "La lotta di classe alla fine della storia" e come primo sottotitolo "Finalmente ora torna il colonialismo, era ora!". Ve l'assicuro: questo capitolo ci riguarda molto. Ecco l'incipit. «Il crollo del "campo socialista" e del "socialismo reale" costituiva il momento più basso nella storia della fortuna di Marx. In quegli anni circolava una vignetta in cui si vedeva il militante e filosofo rivoluzionario esclamare: "Proletari di tutti i paesi, perdonatemi!". L'appello alla lotta di classe proletaria, con cui si concludeva il "Manifesto del partito comunista", sul piano teorico non era stato in grado di spiegare nulla e sul piano pratico aveva provocato solo catastrofi. Era il periodo di tempo in cui il dileguare in Europa orientale dei regimi che si erano ispirati al pensiero di Marx era letto dagli esponenti più esaltati dell'ideologia dominante del tempo come il definitivo "trionfo dell'Occidente, dell'idea occidentale" e persino come "la fine della Storia". Così documentava Francis Fukuyama (1989, p.3), il filosofo e funzionario del Dipartimento di Stato americano, secondo il quale l'Occidente aveva ormai conseguito lo stadio finale del processo storico, rappresentato dalla società capitalistica e liberale. Si trattava solo di aggiungere una sorta di appendice a un libro già fondamentalmente concluso, innalzando anche il resto del mondo al livello dei paesi più avanzati; se era insignificante sul piano più propriamente ideale, tale appendice poteva tuttavia comportare la necessità di dure lezioni a coloro che ancora recalcitravano a inchinarsi dinanzi al "trionfo dell'Occidente, dell'idea occidentale" e alla "fine della Storia". Tre anni dopo, con riferimento alle ex colonie, il filosofo più o meno ufficiale della "società aperta" e dell'Occidente liberale proclamava: "Abbiamo liberato questi Stati troppo in fretta e troppo semplicisticamente"; è come "abbandonare a se stesso un asilo infantile". Occorreva rimediare a questa leggerezza: "Non dobbiamo aver paura di condurre guerre per la pace. Nelle attuali circostanze è inevitabile. È triste, ma dobbiamo farlo, se vogliamo salvare il mondo". Ma chi è il "noi" cui faceva riferimento Popper? La Crociata andava bandita in nome degli "Stati civili", ovvero degli "Stati del mondo civile". È chi erano questi ultimi? Ma è chiaro, si trattava dell' "Occidente", i cui confini geografici e politici non venivano mai precisati ma che comunque decideva in modo sovrano chi era "civile" e chi no. Attraverso una serie di guerre, l'Occidente capitalistico e liberale era chiamato a realizzare la pax civilitatis (Popper 1992a e 1992b). Esplicita era la riabilitazione del colonialismo e delle guerre coloniali, di cui anzi era rivendicata l'attualità. A dissipare ogni eventuale dubbio provvedeva il supplemento domenicale del "New York Times" del 18 aprile 1993, che titolava: "Finalmente torna il colonialismo, era ora!". Era la sintesi del pensiero di uno storico inglese di grande successo mediatico ed esponente acclamato dell'ideologia dominante, Paul Johnson. Questi salutava il "revival altruistico del colonialismo", al quale non c'erano alternative in "moltissimi paesi del Terzo Mondo": "È una questione morale, il mondo civile ha la missione di andare a governare questi posti disperati". Per la verità, non si trattava di intervenire solo in Paesi ritenuti da Washington incapaci di governarsi da soli, ma anche in quelli che, nel governarsi, rivelavano una tendenza "estremista": ad esempio bene aveva fatto Reagan ad invadere nel 1983 la piccola e indifesa isola caraibica di Grenada e rovesciare il suo governo (Johnson 1993, pp.22 e 43-44). Quello che più colpisce in tali discorsi è la riabilitazione di categorie che, dopo la tragica esperienza del nazismo e del fascismo, sembravano ormai sepolte sotto il discredito generale. Aveva ragione un altro storico inglese, appassionato cantore dell'impero britannico e di quello statunitense, a osservare qualche anno dopo che "il vero momento di svolta storica" è rappresentato non dall'attentato terroristico dell'11 settembre 2001, bensì dalla "caduta del muro di Berlino" nel 1989, che crea le condizioni per il rilancio dei progetti coloniali e imperiali" (Ferguson 2005, p.27). L'inizio del crollo del "campo socialista" in Europa orientale coincideva con un avvenimento largamente rimosso dalla cultura dominante. Alla fine del 1989 aveva luogo l'invasione di Panama, preceduta da intensi bombardamenti, scatenati senza dichiarazione di guerra, senza preavviso e senza autorizzazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu: quartieri densamente popolati venivano sorpresi nella notte dalle bombe e dalle fiamme. Centinaia, più probabilmente migliaia erano i morti, in grandissima parte "civili, poveri e di pelle scura", almeno 15 mila erano i senza tetto; come osservava uno studioso statunitense, si trattava dell' "episodio più sanguinoso" nella storia del piccolo paese (Buckley 1991, pp. 240 e 246). Grazie a esso, comunque, gli Usa si sbarazzavano del dittatore e del narcotrafficante da loro stessi insediato, ma nel frattempo divenuto indisciplinato. Tre anni dopo infuriava la prima guerra del Golfo. In Italia, il direttore di un giornale considerato di "centro-sinistra" ne spiegava le ragioni: a decidere di "castigare severamente Saddam Hussein" erano state "tutte le potenze industriali", fermamente intenzionate a mantenere basso il prezzo del petrolio, "stroncando l'ipotesi di un'altra crisi petrolifera che avrebbe frenato lo slancio espansivo del capitalismo occidentale" (Scalfari 1992). E - chiariva criticamente un altro giornalista sul medesimo organo di stampa - il castigo era stato impartito senza andar troppo per il sottile, dato che gli Usa non avevano esitato a "sterminare gli irakeni ormai fuggiaschi e disarmati (Bocca 1992). Messa a suo tempo in crisi dalla rivoluzione cubana, ritornava in auge una dottrina classica del colonialismo e dell'imperialismo, la dottrina Monroe. "A Mosca chiederò la testa di Castro!", titolava un quotidiano italiano nell'estate 1991 nell'annunciare l'incontro tra un trionfante Bush sr e un Gorbaciov politicamente agonizzante. L'articolo chiariva: "Su Castro, il presidente è stato molto esplicito: [...]La sua presenza a ottanta miglia dalle nostre coste è intollerabile" (Caretto 1991). [...]A un paio d'anni di distanza il discorso si faceva più preciso; da "occidentale" l'imperialismo diventava univocamente statunitense. [...]Era il potere chiamato a far rispettare i diritti umani in ogni angolo del mondo.

[...]Fuori gioco era messa l'Organizzazione delle Nazioni Unite, [...] non solo perché gli Usa si arrogavano il diritto sovrano di scatenare spedizioni punitive anche senza l'autorizzazione del Consiglio di sicurezza (come avveniva nel 1999 a danno della Jugoslavia e nel 2003 a danno dell'Irak. Più importante era il fatto che questo presunto diritto sovrano poteva essere messo in atto, nel modo più devastante, anche senza far ricorso alla guerra propriamente detta. Nel giugno del 1996, il direttore del "Center for Economic and Social Rights" metteva in evidenza cosa aveva comportato per il popolo irakeno la "punizione collettiva" inflitta mediante l'embargo: già più di "500 mila bambini irakeni" erano "morti di fame e di malattie"; molti altri erano sul punto di subire la stessa sorte: nel complesso, a essere colpiti in modo devastante erano "i diritti umani di 21 milioni di irakeni". Tre anni dopo, un articolo su "Foreign Affairs" tracciava un bilancio sconvolgente: dopo il crollo del "socialismo reale", in un mondo unificato sotto l'egemonia Usa, l'embargo costituiva l'arma di distruzione di massa per eccellenza; ufficialmente imposto per prevenire l'accesso di Saddam a fantomatiche armi di distruzione di massa, l'embargo in Irak, "negli anni successivi alla guerra fredda ha provocato più morti che tutte le armi di distruzione di massa nel corso della storia". [...]Sul piano delle relazioni internazionali, è indubbio il significato reazionario della svolta verificatasi tra il 1989 e il 1991. E proprio nel 1991, l'anno del crollo dell'Urss e della prima Guerra del golfo, una prestigiosa rivista inglese ("International Affairs") pubblicava nel mese di luglio un articolo di Barry G. Buzan (1991, p.451) che si concludeva annunciando entusiasta la buona novella: "L'Occidente ha trionfato sia sul comunismo che sul terzomondismo". Così scrive Domenico Losurdo, p.265. Ma non fermatevi qui, al capitolo X. Mi ripeto: vale la pena di leggere tutto, dalla prima all'ultima pagina (e con l'evidenziatore a portata di mano...).

Manifesto – 22.8.13

Il museo egizio di Mallawi, un tesoro ridotto in macerie – Giuseppe Acconcia

L CAIRO - «È un furto comparabile al saccheggio del Museo di Baghdad: il più grave incidente della storia museale egiziana», inizia così la sua denuncia Emad Adly, l'archeologo dell'Istituto francese di archeologia orientale del Cairo. Adly fa riferimento all'irruzione della notte del 14 agosto scorso al museo egizio Mallawi di Minia. «Si è trattato di un'opera dei sostenitori di Morsi. Hanno lasciato il museo in uno stato di distruzione quasi totale: circa mille pezzi sono stati trafugati, mentre gli oggetti voluminosi che non potevano essere trasportati, sono stati fatti a pezzi e le sale sono state incendiate». Secondo la ricostruzione dell'archeologo, il saccheggio è durato otto ore, anche gli uffici amministrativi sono stati depredati, tutte le vetrine sono in frantumi, svuotate del loro contenuto. «Non restano che descrizioni in inglese e arabo a terra. Le mummie sono ridotte in cenere all'interno dei loro sarcofagi, perché i predoni cercavano eventuali monili», continua Adly dopo un sopralluogo a Minia. Nell'attacco al museo è stato ucciso anche l'impiegato Salama al-Hafez, mentre il direttore del museo, Ahmad al-Sabur è stato ferito. Il ministero per gli affari archeologici ha elaborato un rapporto dettagliato sullo stato in cui è stato ridotto il museo Mallawi. E così il direttore generale dell'Unesco, Irina Bokova, ha espresso ieri preoccupazione per la «devastazione» di alcuni monumenti, durante i tragici scontri tra le forze di sicurezza e i sostenitori del deposto presidente, Mohamed Morsi. «L'inventario sugli oggetti rubati sarà consegnato all'Interpol, alle autorità doganali e ai principali centri museali del mondo. Mentre il governatorato di Minia ha chiesto a tutti i cittadini in possesso di informazioni sui beni trafugati di riferire alla polizia», prosegue l'archeologo. Il museo Mallawi venne inaugurato da Gamal Abdel Nasser nel 1962, custodisce in particolare oggetti ritrovati tra il 1930 e il 1940 dall'archeologo Sami Gabra nel sito Tuna al-Gabal. La collezione è composta da statue di bronzo, maschere d'epoca greca, sarcofagi in pietra e legno, e poi papiri, vasi, monete di bronzo e d'argento. Come se non bastasse, ora l'edificio è completamente abbandonato e in preda a ulteriori furti. I dieci guardiani e gli otto agenti della polizia del turismo se la sono data a gambe. In assenza di polizia, ora i bambini giocano tra gli oggetti rimasti nel cortile. Un giornalista locale del Masry al-Youm, racconta di partite di calcio tra i papiri. «Non ci sono barriere né controlli, da anni erano stati presentati progetti di riqualificazione e ristrutturazione mai portati a termine», spiega Emad. E così, il museo Mallawi era obiettivo relativamente facile per predoni, tombaroli e islamisti inferociti. Ma anche la magnifica e innovativa biblioteca di Alessandria è stata presa di mira nella stessa notte. «In quel caso, gli assalitori hanno distrutto l'ingresso esterno, ma i comitati popolari hanno impedito l'ingresso dei criminali», ci spiega Adly. Il museo Mallawi si trova nel posto sbagliato, tra il Comune e il commissariato di Minia. Secondo alcuni politici locali, sono in corso transazioni nei vicoli del centro della città sul Nilo per rivendere gli oggetti trafugati. Mina Thabit, del partito dell'Iniziativa popolare ha chiesto ai suoi concittadini di non lasciarsi tentare da contrattazioni illegali. Ma nell'occhio del ciclone è ora il ministro dell'Archeologia, Mohammed Ibrahim, già incaricato negli ultimi due governi Ganzuri-Qandil, che ha minimizzato la portata del saccheggio. L'intero governatorato di Minia è stato messo a ferro e a fuoco nei giorni scorsi. Raggiungiamo al telefono il farmacista cristiano Hani Ayoub: «L'intero quartiere intorno alla cattedrale di Amir Tadros è andato in fiamme. La basilica stessa potrebbe crollare da un momento all'altro. Un palazzo limitrofo per i senza tetto e alcune scuole copte sono andate completamente distrutte. Molti negozi di colleghi cristiani sono stati saccheggianti». Hany non ha dubbi che dietro ci siano le responsabilità degli islamisti. Un effetto dell'odio che è stato diffuso in questi giorni tra egiziani, dopo gli sgomberi forzati di Rabaa el-Adaweya che hanno causato 700 morti e le conseguente completa assenza delle forze di polizia.

L'enigma Pontecorvo - Simone Turchetti*

Gli scienziati vengono ricordati per le loro scoperte, ma anche per i misteri della loro vita. Questo è proprio il caso di Bruno Pontecorvo, fisico nucleare che nasceva il 22 agosto di cento anni fa a Marina di Pisa. Nel 1950 Pontecorvo, ricercatore presso il laboratorio atomico di Harwell (Gran Bretagna) sparì durante un viaggio in Finlandia. La nebbia di voci sulla sua sparizione si diradò cinque anni dopo nella fredda capitale dell'impero sovietico. Lo scienziato chiari di aver attraversato la cortina di ferro e lavorare ora presso il centro nucleare di Dubna. Ma quali furono le ragioni della sua fuga? Chi lo aiutò? E cosa fece negli anni che la seguirono? A distanza di oltre mezzo secolo queste domande

non hanno ancora una risposta.. Pontecorvo la strada dell'emigrazione l'aveva conosciuta molto presto e Mosca fu solo l'ultima tappa di un viaggio che era durato quasi tutta la sua vita. Bruno aveva lasciato Pisa per studiare con Enrico Fermi all'Istituto di Fisica di Via Panisperna a Roma. Laureatosi nel 1933, aveva quindi aiutato Fermi e i suoi collaboratori a definire le esperienze e le leggi sulla produzione di sostanze radioattive. Si trattava di ricerche rivoluzionarie, visto che si riteneva allora che la radioattività fosse naturale ma non riproducibile. Le ricerche resero il piccolo gruppo celebre e valse il premio Nobel al loro leader. Per Pontecorvo tuttavia l'esperienza durò poco visto che nel 1937 era già a Parigi per lavorare con Irène Curie e suo marito Frédéric Joliot. Un viaggio questo che lo allontanò dal regime fascista, che non ammirava, e lo avvicinò invece all'esperienza del Fronte Popolare dove i Joliot-Curie avevano un ruolo di spicco. L'inizio della seconda guerra mondiale rappresentò per Bruno e sua moglie, la svedese Marianne Nordblum, l'occasione per un'altra fuga. Catapultato nell'arido stato dell'Oklahoma (Stati Uniti) Bruno tirava avanti grazie al suo genio che gli consentiva di applicare i principi appresi a metodi innovativi per trovare il petrolio. Pontecorvo però passò rapidamente agli studi sull'energia nucleare dirigendosi verso il Canada, nel 1943, e il progetto segreto Tube Alloy, «fratello minore» del più famoso progetto Manhattan per la costruzione della prima bomba atomica. Arruolato dal governo inglese, lo scienziato di Pisa si occupò di progettare il primo reattore di potenza ad acqua pesante mai realizzato al mondo. Dopo la guerra il versatile Bruno era quindi diventato uno dei pochissimi esperti nel campo dell'energia nucleare. Pontecorvo osservò l'escalation della guerra fredda da Harwell, essendo tornato, nel 1949, in Europa. Fu l'ultima tappa prima della sua grande fuga. Le vicissitudini di Pontecorvo in Inghilterra lo spinsero lontano. La Nato era appena nata, mentre gli scienziati nucleari entravano prepotentemente nell'arena della politica. Alcuni, a causa delle conseguenze devastanti degli ordigni atomici, rigettarono fermamente l'idea di poter partecipare a nuove ricerche e si mobilitarono per la pace. Altri subirono la repressione che seguì l'accusa, specialmente nell'America maccartista, di essere una «quinta colonna» al servizio dell'Unione Sovietica. Vessati dai servizi di sicurezza, si ritrovarono al centro di indagini miranti ad accertare contatti illeciti e relazioni con partiti politici. Klaus Fuchs, collega di Pontecorvo ad Harwell, fu condannato per aver passato segreti ai servizi di Mosca. Pontecorvo si ritrovò dunque nel suo stesso vortice indiziario in cui il sospetto contava più della prova. Quando l'agente di Scotland Yard ad Harwell scoprì che suo fratello Gillo (poi regista di fama mondiale) era comunista raccomandò immediatamente che Bruno fosse dimesso. Così, con l'estate del 1950 ormai alle porte, vi fu la prospettiva di un nuovo viaggio, stavolta clandestino. La decisione di partire fu presa repentinamente durante le vacanze in Italia e la sua organizzazione fu resa possibile dall'intervento di un apparato segreto all'interno del Partito Comunista Italiano. Bruno era molto vicino a un suo cugino, il senatore Emilio Sereni, che aveva organizzato i Partigiani della Pace in Italia (Joliot fece lo stesso in Francia) e aveva anche un ruolo nel traffico di militanti e denaro tra l'Italia e Mosca. Il viaggio clandestino che portò la famiglia Pontecorvo prima a Stoccolma, poi in Finlandia, e infine in Russia fu pagato, sembrerebbe, con dollari provenienti da fondi neri del partito. Dal 1950 Bruno Pontecorvo smise di viaggiare e rimase in Russia fino alla sua morte, avvenuta il 24 settembre del 1993. La rinuncia a viaggiare fu una conseguenza di severe restrizioni ordinate dal partito (e quindi concausa nella sua successiva disillusione per la sua ultima meta). Ma si ritagliò un ruolo di primo piano nello studio delle particelle elementari e le sue ricerche pionieristiche sui neutrini lo portarono a spiegare il mistero della riduzione di quelli solari anche se, forse a causa della sua fuga, ben pochi riportarono le sue congetture. Bruno chiari quindi di aver lasciato l'Europa a causa della sua insoddisfazione per il modo in cui la scienza nucleare era stata utilizzata facendone quindi un precursore del pacifismo. Ciò tuttavia ancora non ci consente di capire cosa fece dopo la sua fuga quando la corsa agli armamenti rendeva i sovietici avidi proprio di quelle conoscenze che Pontecorvo possedeva. Il mistero di uno scienziato in fuga dalla guerra fredda inizia dunque proprio lì dove finisce il viaggio dell'enigmatico Bruno.

**Centro per la Storia della Scienza, Tecnologia e Medicina, Università di Manchester*

Alexandre Kojève al servizio dello Spirito del mondo - Mario Porro

Un'aura di leggenda ammantava i seminari sulla Fenomenologia dello Spirito di Hegel che Alexandre Kojève tenne a Parigi fra il 1933 e il 1939, presso l'École pratique des Hautes Études. Erano in pochi ad ascoltarlo, ma tra di loro c'erano Merleau-Ponty e Lacan, Leiris e Bataille, Breton e Caillois. Da quei seminari, raccolti da Raymond Queneau, nascerà nel 1947 L'introduzione alla lettura di Hegel (Adelphi, 1996), inizialmente conosciuta in Italia nella versione parziale dal titolo La dialettica e l'idea della morte in Hegel (traduzione di Paolo Serini, Einaudi, 1948). Nato nel 1902, Kojève apparteneva all'intelligencija esule dalla madre Russia dopo la rivoluzione d'ottobre. Nipote di Vasilij Kandinsky (il suo Kandinsky è tradotto da Quodlibet), membro della classe borghese dedita ai commerci, Kojève se ne va dalla Russia nell'autunno del '20; finisce in carcere in Polonia sospettato di essere una spia sovietica e perde la valigia in cui custodiva le sue riflessioni giovanili. Dovrà riscrivere il suo Diario del filosofo, ora edito da Aragno e curato dal massimo studioso italiano di Kojève, Marco Filoni. Nell'officina giovanile del Diario già si delinea la molteplicità d'interessi del filosofo: la filosofia classica pagana e le religioni, con particolare attenzione ai culti orientali, in primo luogo a quella religione «senza Dio» che è il buddismo; le novità scientifiche del primo Novecento, accostate con presunzione adolescenziale: «è possibile che dopo di me la matematica subirà una svolta analoga a quella che subì nell'antichità classica agli albori della cultura occidentale». L'elemento dominante è costituito dalla messa a tema della nozione di «inesistente»: anche il non-essere, essendo un prodotto del pensiero, è reale, argomenta il giovane Kojève; e se la religione è un modo per pensare l'inesistente, l'arte è un tentativo di rappresentarlo. Attraverso gli abbozzi di una «filosofia dell'inesistente» (per formulare la quale spesso soccorre il lessico del taoismo), si delinea una sorta di fragilità del pensiero e dell'esistenza umana, segnata dalla consapevolezza della morte. Non si può fare a meno di pensare che Kojève si apra già il sentiero verso quell'«immane potenza del negativo» che è al cuore della dialettica hegeliana; la cifra dell'umano diverrà per lui la negatività, intesa in primo luogo come libera capacità di trasformazione della realtà. Prima di giungere in Francia, naturale approdo degli esuli russi, Kojève si laurea a Heidelberg con Karl Jaspers con una tesi su Solov'ëv (si veda Sostituirsi a Dio. Saggio su Solov'ëv, curato da Marco Filoni per le edizioni

Medusa, 2009). Sulla cattedra parigina sostituisce un altro esule russo, l'amico Alexandre Koyré; e non è certo casuale che, nel clima revanscista del tempo, la cultura francese affidi a stranieri la riscoperta di Hegel. Era il momento di altre «rinascenze», quella di Kierkegaard e degli inediti giovanili di Marx. Nel '29 Jean Wahl aveva attinto al serbatoio hegeliano per delineare la *condition humaine* in chiave esistenzialista (La coscienza infelice nella filosofia di Hegel, Laterza). Koyré rilegge invece Hegel alla luce della fenomenologia e di Heidegger. Riporta così alla specificità dell'autocoscienza umana quanto Hegel attribuiva in generale alla realtà, cioè la negazione dialettica del dato; anche per suggestione bergsoniana, Koyré contrappone alla temporalità astratta della fisica, al tempo uniforme degli orologi, il «tempo stesso», spiritualità, vita che si arricchisce. Di qui prenderà le mosse Kojève per sviluppare un'ontologia radicalmente dualista: da un lato la dialetticità della dimensione umana, abitata dalla Differenza e dalla Negazione che costruisce la temporalità storica, dall'altro l'identità spaziale e statica della natura. Il tempo storico non è però segnato soltanto, in termini marxiani, dall'escatologia del futuro, ma anche da quella finitudine che Heidegger aveva indicato come propria dell'esistenza umana. È la storia stessa a essere invocata da un futuro che è fine nel duplice senso del termine: termine e compimento, conclusione e realizzazione. L'aspirazione del sistema hegeliano a cogliere il vero, cioè la totalità, diventa possibile solo quando il futuro si è estinto e la storia è giunta al suo termine. Nella rilettura che Kojève fa della Fenomenologia, la dialettica della storia si fonda sul desiderio di riconoscimento. Il desiderio è desiderio dell'altro, di ciò che l'altro desidera e insieme desiderio che l'altro ci desideri: «umano è desiderare quel che desiderano gli altri», a anticipare il desiderio mimetico di Girard. Da Marx Kojève trae un'antropologia secolarizzata in cui, attraverso la Lotta ed il Lavoro, si compie la trasformazione che, liberando il Servo dalla natura, lo libera dalla sua natura di Servo. Si tratta (lo noterà Derrida) di rifondare in senso non metafisico la «realtà umana», come farà Sartre: L'Essere e il nulla (1943) accoglie la lezione di Kojève per cui la relazione con la mera oggettività rischia di annullare l'uomo nelle cose, di sprofondarlo nella «nausea». La coscienza scopre la propria autenticità solo quando è vista dall'Altro, come nelle famose pagine de L'essere e il nulla dedicate alla vergogna. Grazie a una contaminazione di imprecisione filologica e rigore filosofico, Kojève porta Hegel nel '900 e/o il '900 in Hegel, facendolo diventare il crocevia da cui si dipartono correnti esistenzialiste, marxiste e freudiane. Ma è alla dottrina della «fine della storia» che il nome di Kojève resta legato. Caillois ricorda che, nella conferenza tenuta al Collegio di Sociologia nel 1937, Kojève si era soffermato sull'immagine hegeliana di Napoleone, lo «spirito del mondo» a cavallo, che segnava la vittoria degli ideali della Rivoluzione francese, preludio dell'imminente formazione dello «Stato universale e omogeneo». Se la Storia è la progressiva soddisfazione del desiderio di riconoscimento, quando l'intera umanità sarà riunita sotto uno Stato garante dei principi di legalità e libertà non resterà altro da fare che «allineare le province», estendere cioè i principi dello Stato liberale. Dopo aver partecipato alla Resistenza, Kojève diventa consigliere per gli affari economici dello Stato francese: è fra i promotori degli accordi tariffari che regolano il commercio internazionale, collabora all'opera di costruzione dell'Europa, contrappeso alla potenza degli Usa che giudicava il paese più anti-filosofico del mondo. È su questa seconda parte della sua vita, sotto le vesti di «funzionario dello Spirito del mondo», che si soffermano alcuni dei ricordi raccolti da Marco Filoni in Kojève mon ami: da Léon Poliakov ad Allan Bloom, da Raymond Barre a Raymond Aron, si disegna la figura dell'eminenza grigia della politica commerciale francese, abile negoziatore e raffinato dialettico (in senso più sofisticato che hegeliano), impegnato anche a favorire i paesi in via di sviluppo. Sullo sfondo restano le tante leggende che si sono costruite sulla sua vita: simpatizzante stalinista e al servizio del Kgb; asservito alla ragion di Stato e non più a quella della filosofia; falsario del marxismo, al punto di affermare, provocatoriamente, che il solo grande marxista del XX secolo era stato Henry Ford. Kojève ritiene chiusa con il dopoguerra la storia della politica intesa come conflitto tra amico e nemico, secondo la definizione di Carl Schmitt, con cui ebbe modo di confrontarsi. Si tratta ormai di dare pratica concretezza all'Impero, contrassegnato dal diffondersi globalizzato delle norme giuridiche e dall'omologazione degli stili di vita, ridotti allo standard dell'american way of life. La «storia degli effetti» del pensiero di Kojève approda al fin troppo discusso La fine della storia e l'ultimo uomo di Francis Fukuyama (Rizzoli, 1992). Una prospettiva che certo Kojève avrebbe guardato con il distacco del Saggio a cui non resta che giocare con le sorti del mondo: anch'egli sdoppiato, come i protagonisti de I fiori blu di Queneau, fra il duca d'Auge, in cerca dell'azione fra i rimasugli della storia, e Cidrolin che, disteso sulla sua chiatta immobile sulla Senna, vive la «domenica della vita» e osserva il passato con l'occhio di un turista disincantato.

Nella scrittura un gesto di fede - Andrea Caterini

Andrea Emo ha più volte scritto che rendere pubblico ciò che è intimo è impossibile, perché significherebbe tradire ciò che è sacro, certo non immaginando - lui, che un pubblico per le sue quotidiane speculazioni non lo prevedeva né lo voleva - quanto i suoi scritti avrebbero, dopo la sua morte, alimentato il dibattito filosofico. Già da qualche anno, infatti, il pensiero contenuto nei suoi centinaia di quaderni manoscritti è venuto allo scoperto grazie alla dedizione di studiosi come Massimo Cacciari e Massimo Donà. Lo stesso Donà, insieme a Romano Gasparotti, ha curato nel 2006 quel monumento filosofico che sono i Quaderni di metafisica. 1927-1981, dando conto di una riflessione articolata nell'arco di mezzo secolo, pur restando inedita. È invece recentissima la pubblicazione di una nuova antologia di scritti di Emo, curata da Massimo Donà e Raffaella Toffolo, La voce incomparabile del silenzio (Gallucci editore, pp. 264, euro 15, con scritti in appendice di Massimo Cacciari, Giulio Giorello e dei due curatori), nella quale sono organizzati cronologicamente gli appunti che ruotano attorno al tema della scrittura e dell'espressione. Un lavoro utilissimo quindi, perché è possibile qui conoscere il senso che Emo dava al suo lavoro segreto e quotidiano. Emo parla, in queste pagine, di negazione (concetto sul quale si focalizzò già l'attenzione di Heidegger e prima ancora di Hegel), di dialogo col nulla, intendendo con l'altro (il nulla a cui tutto è destinato) noi stessi espressi, cioè ripetuti nell'espressione. L'espressione è la nostra eco, ovvero una lettera, una preghiera a nessuno - la nostra voce assorbita nel silenzio. Scrivere è allora per Emo una necessità, un gesto di fede (la sua speculazione filosofica molto spesso coincide con quella teologica), un rito che si ripete quotidianamente affinché il significato stesso del vivere non venga privato di un senso, quel senso che è reale solo nella sua negazione; affinché il fatto stesso di stare al mondo assuma il suo

carattere di sacralità. Infatti Emo è filosofo che fa coincidere il soggetto espresso (la «Parola», «il Verbo», «l'Origine») con Dio; perché l'essere, come Dio, scrive in uno dei suoi ragionamenti, si nasconde - si nega - nelle cose e nei soggetti, per questo il nostro nome, così come il nome che diamo alle cose, è uno «pseudonimo» dell'essere, del nome vero che nascondiamo. Nel 1973 scrive infatti: «Noi siamo la verità; è proprio per questo che ci è impossibile conoscerla. La conosciamo quando diventa altro, altro da noi. La conoscenza, l'espressione, la stessa memoria creano l'anteriorità della verità e della sua attualità. Se la verità è un Eden, noi possiamo conoscerla solo quando ne siamo fuori, quando ne siamo espulsi e esiliati». Scrivere è un atto vano perché ciò che pensiamo verrà inevitabilmente tradito nell'espressione (la consapevolezza che pensiero e scrittura non potranno mai coincidere) eppure di quotidiana opposizione, di continua resistenza: è un divenire che cerca di tornare all'origine, al principio. La parola stessa è, per Emo, l'essere, cioè origine, principio che abbiamo dimenticato. Scriveva nel febbraio del 1929 che «lo spirito non è, ma diviene; quindi anche l'uomo non è spirituale ma lo diviene di volta in volta immergendosi nella realtà materiale e superandola dialetticamente. Perciò gli spirituali di professione (preti, intellettuali, filosofi, dotti ecc.) sono degli esseri perfettamente assurdi in quanto pretendono che la loro spiritualità sia uno stato e non una conquista dopo la lotta con la vita». E la lotta con la vita, per Emo, era proprio la scrittura, la necessità stessa di esprimere ciò che non è possibile esprimere, perché soltanto «l'inesprimibile è degno di un'espressione; soltanto l'incredibile è degno di fede... Ma forse è proprio l'espressione che crea l'inesprimibile». Lo diceva già Wittgenstein concludendo il suo *Tractatus*, che le proposizioni che dicono il mondo, una volta comprese, vanno trascese; solo allora sarà possibile vedere «rettamente il mondo». Allora capiamo quanto per Emo scrivere fosse una personalissima «lotta con la vita» che tendeva assurdamente al silenzio, cioè a toccare quella Parola originaria che manifestasse una verità ultima e prima: cioè un ritorno alla creazione, perché è l'espressione a creare l'inesprimibile; è la vita stessa, insomma, che chiede di ri-crearsi ogni giorno.

La sirena che nutre i naviganti - Francesco Maria Angelici

Un grosso mammifero marino oggi estinto, la Ritina di Steller (*Hydrodamalis gigas*), rappresenta un caso tanto particolare quanto drammatico: una specie scoperta e descritta nel 1741 venne considerata estinta solo 27 anni dopo, nel 1768, a causa del massacro a cui fu sottoposta. Ma veniamo ai fatti. La Ritina apparteneva all'ordine dei Sireni, ovvero lo stesso ordine di lamantini e dugonghi. Sono mammiferi acquatici di grosse dimensioni, erbivori, che vivono per lo più nei fiumi o nelle acque marine costiere. Il naturalista tedesco G.W. Steller si imbarcò nel 1738 sulla nave per la seconda spedizione in Kamchatka, salpando dalla Russia per arrivare sino in Alaska. Ma il piroscampo, durante il ritorno, naufragò sull'isola di Bering, che si trova nell'omonimo mare. Qui l'equipaggio dovette restare per parecchi mesi e passare l'inverno, durante il quale moltissimi uomini perirono a causa dello scorbuto. **Esemplari «distratti».** Steller annotò molte specie animali che potevano essere avvistate sull'isola e sulle sue coste e, tra questi, ne descrisse uno particolarmente strano, lungo anche sino a nove metri, che ricordava da vicino la struttura di una grande sirena. Il suo corpo molto massiccio, infatti, risultava essere in contrasto con una testa piuttosto piccola, ed era ricoperto di una pelle molto spessa, dura e rugosa. Era fornito poi di una coda pisciforme, ma orizzontale, come nei Cetacei. Gli occhi e la bocca erano piccoli, quest'ultima probabilmente a cagione del fatto che si nutriva di grosse alghe. Caratteristica peculiare era la mancanza di dita negli arti anteriori. L'habitat di questi mammiferi era costituito dai fondali bassi e sabbiosi vicino alle coste, in particolare alle foci dei fiumi, dove questi mammiferi si nutrivano quasi incessantemente tenendo la testa immersa sott'acqua. In questo modo, però, non badavano molto alla loro incolumità, e non si preoccupavano dei predatori. Per l'uomo era quindi facilissimo ucciderli, potendosi avvicinare con le barche senza essere temuti, e colpirli con le fiocine sul dorso. Presumibilmente, la Ritina non era ristretta all'isola di Bering, ma la sua distribuzione comprendeva la costa orientale della Kamchatka, dove era conosciuta dalle popolazioni locali. Steller stimò allora, approssimativamente, una popolazione di circa 1500-2000 individui. Tuttavia, proprio la sua natura e le sue abitudini furono la causa della sua fine. In pochi anni, infatti, ne furono abbattute un'enormità per sfamare i naufraghi dell'isola, a cui forniva carne, grasso e cuoio. La carne era considerata molto buona; la pelle, molto dura e resistente, forniva un ottimo cuoio e il grasso produceva un olio perfetto per le lampade, non producendo fumo né emanando cattivo odore. Si pensa che l'ultimo esemplare fu abbattuto nel 1768. **Sulle coste siberiane.** Presunte osservazioni di questa sirena, però, continuarono a susseguirsi anche negli anni successivi alla sua dichiarata estinzione. Nel 1879 una nave oceanografica svedese visitò l'isola e raccolse molte informazioni che attestavano la sopravvivenza della Ritina ben oltre la sua presunta estinzione, almeno sino al 1850 circa. Ma i dati erano incerti, così come le date riportate. È possibile, infatti, che qualche individuo o qualche piccola colonia sia sopravvissuta oltre il 1768, ma sino ad un secolo oltre sembra effettivamente troppo. Un periodo plausibile può collocarsi in circa 50-60 anni oltre il 1768, non oltre. Tuttavia, anche nel XX secolo continuarono ad arrivare notizie: una baleniera russa, nel 1962, individuò alcuni esemplari di uno strano e grosso mammifero marino, che corrispondeva nella descrizione, e nell'habitat con quanto detto sulla Ritina. Gli avvistamenti avvennero sulla costa siberiana, pressoché spopolata, in prossimità di Capo Navarino, nel golfo di Anadyr. All'individuazione, abbastanza interessante, non seguirono ulteriori ricerche mirate. Un altro avvistamento avvenne nel 1976 ad opera di un pescatore russo di salmoni che descrisse, insieme a molti colleghi, uno strano animale acquatico con caratteristiche tipiche della Ritina. Molti detrattori pensarono di vedere in quell'animale un elefante marino del nord, anche se l'area dell'avvistamento non rientra propriamente nell'areale di quest'ultima specie. Inoltre, la descrizione fornita dal pescatore russo non corrisponde alle caratteristiche di un elefante marino, mentre collima perfettamente con quelle di una Ritina. Ancora un altro avvistamento nel 1977: alcuni pescatori scoprono nella baia di Anapkinskaga il corpo arenato di un mammifero acquatico insolito: pelle nera, pinne pettorali, coda simile a quella di una balena, ovvero orizzontale, e con una sorta di «naso» allungato. Esiste poi, per la cronaca, con data 1984, un dispaccio comunicante la scoperta di uno scheletro di Ritina sulla costa di un'isola del Pacifico settentrionale. Nel 2012 la vacca marina è stata oggetto di una spedizione tra le acque della Groenlandia e l'Islanda, di alcuni biologi e paleo-zoologi per ritrovare tracce della specie, ma non si sono ottenuti risultati probanti.

Possiamo dire che le probabilità che la grande sirena dei mari ancora sopravviva non sono molte, anche se i territori da indagare sono ampi, spopolati e remoti, per cui una piccola popolazione potrebbe essersi salvata dall'estinzione, senza dare troppi segni della sua esistenza. Sarebbe però opportuno svolgere ricerche mirate e approfondite e considerando che si è trattato della più grande «sirena» mai esistita (i dugonghi e i lamantini, infatti, a stento superano i quattro metri di lunghezza). Questa specie lo meriterebbe, considerando il male che le abbiamo procurato.

Fu Colombo a descrivere questi sirenidi per primo

Nella mitologia greco-romana le sirene erano mostri marini con forma di donna e parte inferiore di pesce, il cui canto affascinava i naviganti. Oggi le uniche sirene scientificamente conosciute sono, per l'appunto, i lamantini e i dugonghi. Gli antenati degli attuali sirenidi risalgono a circa 55 milioni di anni fa quando «lasciarono» la terra per il mare e intrapresero una radicale trasformazione: gli arti posteriori, il bacino e il collo sparirono e la coda e gli arti anteriori divennero pinne. Da ritrovamenti di fossili nel continente africano si è potuto constatare che i sirenidi sono lontani parenti degli iracidi (o procavie) e dei proboscidiati, gli elefanti, avendo antenati in comune. Queste affinità si riscontrano ad esempio nella dentatura: come gli elefanti, lamantini e dugonghi hanno molari molto sviluppati che compaiono nella cavità orale a mano a mano che i precedenti si consumano. Altra particolarità in comune sono le mammelle situate pettoralmente (mentre nei Cetacei e nei Pinnipedi le mammelle sono in posizione inguinale) e sarà forse per questo che i marinai, con molta fantasia, scambiarono i lamantini dei Caraibi per le mitiche sirene. I lamantini si chiamano anche manati, un nome che deriva da «manattoui» che nella lingua degli indiani Seminole significa «petto di donna». Il primo a descriverli fu Cristoforo Colombo il 9 gennaio del 1493 nel suo diario di bordo, nei pressi di Española: «Ho visto tre sirene emergere dall'acqua. Ma non sono così belle come le dipingono, benché in un certo qual modo posso dirvi che hanno forma umana...». Ma la leggenda delle sirene sembrerebbe maggiormente collegata ai dugonghi: è possibile che i naviganti nel passato vedessero questi animali emergere in posizione verticale dall'acqua. Forse videro una femmina di dugongo che allattava il piccolo tenendolo stretto con gli arti anteriori ed è quindi probabile che le sirene di cui parla Omero, quelle di Ulisse, siano appartenute a questa specie.

La sfida della «Creazione» - Fabio Francione

Ho incontrato Paolo Rosa nei giorni inaugurali della Biennale di Venezia. Studio Azzurro era stato invitato ad esporre il proprio lavoro al Padiglione del Vaticano: un'interpretazione della Genesi attraverso l'opera In Principio (e poi), videoinstallazione interattiva in quattro parti sulla Creazione, progettata appositamente per il padiglione. Quella fu l'occasione in cui si svolse questa conversazione: l'improvvisa scomparsa di Paolo Rosa l'ha resa oggi un'intervista postuma. **Come è avvenuto l'invito a partecipare al Padiglione del Vaticano nel suo debutto assoluto? E che ruolo ha avuto la committenza?** Improvvisa, limpida e lineare. Così è stata la committenza. L'invito, poi, è arrivato poco prima dello scorso dicembre, ma a pensarci bene in modo fortuito e bizzarro: Monsignor Ravasi lo indirizzò a una casella mail sbagliata. No, spiego meglio: la mail era ancora attiva, soltanto che ne avevo aperta un'altra e quella era caduta nel dimenticatoio. Insomma, ero ignaro di tutto, mai avrei immaginato una cosa del genere. Quando Micol Forti, della sezione d'arte contemporanea dei Musei Vaticani m'interpellò per chiedermi se avessi una mail perché c'era l'intenzione di invitarci, rimasi di sasso. Fui sorpreso, ma colsi immediatamente l'importanza di quell'offerta e della presenza di Studio Azzurro in un Padiglione mai visto prima alla Biennale, rappresentativo del Vaticano. La sfida era potente e affascinante. Da non perdere. **Dicevi dicembre, di sicuro era passato del tempo... L'invito, però, è rimasto valido. Ma con ciò che si sarebbe prospettato da quella data a febbraio con le dimissioni di Benedetto XVI e il nuovo conclave alle porte, come hai lavorato? Hai incontrato Ravasi? C'è stato un confronto, una discussione sul modo e i contenuti delle opere da realizzare?** Sì, era passato del tempo; sebbene ritenessi che avevo ancora spazio per agire, non ero a conoscenza di ciò che di lì a poco sarebbe capitato in Vaticano. L'impetuoso vento della Storia è riuscito ad accorciare il tempo che mi ero prefisso. Le occupazioni erano altre, ma sono riuscito lo stesso a incontrare Mons. Ravasi che, per il ruolo ricoperto, era il responsabile e ideatore del padiglione. Lo vidi e ci parlai durante le dimissioni di papa Benedetto. Il confronto, una volta spiegate le principali questioni, lo ebbi con i suoi assistenti. **Quali erano le questioni poste sul tavolo?** Ravasi mi disse di non volere, sin dalla decisione di partecipare alla Biennale con un padiglione a nome del Vaticano, realizzare una mostra di arte sacra, ma una mostra d'arte contemporanea tout court, ripetendo «non sacra». Avremmo avuto, noi di Studio Azzurro e tutti gli altri artisti, il massimo grado di libertà e di autonomia. Si trattava di affrontare soltanto - dico 'soltanto' perché l'impresa non fu da poco - il tema della Creazione che avrebbe aperto gli undici capitoli scelti della Genesi. Ravasi lo chiamò «in principio». **Libertà, autonomia, ma un tema da affrontare arduo senza competenze altamente specifiche...** Vero. Ma come ho detto, la sfida era troppo affascinante per non affrontarla, seriamente e con rigore critico. Io, e tutti di Studio Azzurro, ci siamo collocati alla giusta di distanza per mettere a fuoco i problemi che sicuramente si sarebbero presentati. **Studio matto e disperatissimo?** Sì, ci siamo messi messi a studiare. In trent'anni di attività, nessun padiglione italiano ci aveva mai invitato né ospitato. Alla Biennale poi avevamo partecipato a mostre del cinema, all'Esposizione di architettura, alla danza e alla musica collaborando con compositori come Francesconi e Battistelli. E il dover passare alla Biennale in padiglione straniero in patria dopo quello nazionale curato da Sgarbi dove son passati tutti, mi ha illuminato sulla nostra figura di outsider rispetto ad artisti più istituzionalizzati. **Dunque, ti sei sentito responsabilizzato al massimo grado...** Ho costituito uno staff di lavoro. Specialisti ci hanno aiutato a conoscere ed esplorare il mondo della religione e tutta la complessità della scrittura biblica. Io naturalmente ho governato il processo produttivo e tecnologico e il risultato è stato vagliato, senza nessuna pressione. La chiave interpretativa me l'hanno fornita i carcerati di Bollate come i sordomuti che hanno partecipato alle riprese, poi confluite nella videoinstallazione. Mi è parso che queste persone conservassero un'umanità tale da poter essere «curate» da Dio. La loro sofferenza, l'esser chiusi in prigione, il non aver potere di parola e di ascolto non li allontana da Dio come può accadere ad altri, ma potenza i loro gesti. Dal punto di vista figurativo e cinematografico, è stato sorprendente. D'altronde, sono convinto

che, al di là di ogni possibile interpretazione, bisogna rendersi conto che tutto il mondo è in trasformazione. È vero anche per l'arte e il cinema (la pellicola che sparisce), ma al contempo si creano nuove opportunità con il web e il digitale. Il passaggio a un uso umano della tecnologia e della rete passa anche attraverso distorsioni ideologiche: basti pensare all'equivoco del rapporto in rete 1 a 1. Ma sono esperienze e passaggi da compiere. **Più volte hai sottolineato l'importanza di Studio Azzurro e i suoi tre decenni di lavoro a contatto con le realtà istituzionali pubbliche e private, agendo sempre in indipendenza ma mai ai confini dell'arte e delle nuove tecnologie e non perdendo di vista l'elemento umano che proprio in questo periodo è sottoposto per la crisi a sollecitazioni economiche e sociali il più delle volte insostenibili. Come hai tenuto dritta la barra di Studio Azzurro in questa assurda e imprevedibile tempesta?** La crisi è ormai chiara, è stato un anno difficile per una piccola azienda, come noi, di trenta persone. Ci sono stati riduzioni di stipendi e dolorosi tagli e ridimensionamenti, ma non per questo ho smesso di tirar fuori le unghie e pensare modelli nuovi e organizzazione di lavoro. **E quali, visto che il tuo modo di lavorare era già innovativo di per sé?** Penso che dopo questa crisi non si potrà tornare indietro. Le modalità di approccio al lavoro sono mutate, noto un irreversibile limite di sostenibilità perciò ritengo che si possa creare una nuova esperienza costruendo un arcipelago di nuclei di lavoro, indipendentemente da noi ma in forte relazione e che si possano autoformare in tante piccole imprese. Così facendo, da un lato si alleggeriscono i compiti di ognuno, dall'altro si crea e si mette in rete, e direi a norma, uno scambio potente di conoscenze. È ciò su cui sto riflettendo...

La commedia incantata di un terremoto sentimentale - Giona A. Nazzaro

E mentre Hong Sang-soo ottiene il riconoscimento come miglior regista al festival di Locarno, grazie alla benemerita Tucker vede finalmente il buio delle sale italiane il penultimo film del maestro coreano, il magnifico *In Another Country*, presentato in concorso nel 2012 al festival di Cannes. Curiosamente, anche tra i cinephiles e gli esperti di cose asiatiche pare essersi fatta largo una sorta di pensiero che tende a considerare il regista sudcoreano come poco altro che un instancabile fautore della maniera di se stesso. Accostato a Eric Rohmer a causa di una serie di automatismi critici che nel corso degli anni sono diventati una vera e propria forma di pigrizia intellettuale, Hong si ritrova, ironicamente, a condividere con il maestro francese anche le accuse mosse alla penultima parte della sua produzione, ossia ripetere instancabilmente se stesso. Hong, in realtà, cineasta impressionista con tendenza ad aprire al silenzioso delirio delle vertigini quotidiane, possiede grazia chapliniana e sguardo rosselliniano, attento all'incanto del quotidiano, ma anche al rumore bianco che emerge sempre dai rituali della seduzione, del bere e del mangiare. Filma i labirinti della parola come se fossero angosce e tormenti della carne e del cuore. Il suo è un teatrino minimale della commedia umana che si consuma in poche strade, qualche isolato, un paio di bar e a volte persino un ristorante. L'affetto, la simpatia e la severità che Hong nutre per i suoi personaggi è direttamente proporzionale alla profonda conoscenza che ne ha. Hong vi si muove con l'imperturbabile leggerezza di chi si trova a passare per caso e si ferma ad ascoltare una conversazione. Tutto ciò, purtroppo, è confuso con una pigrizia della forma, con una ricerca confortante del già noto. Errore di chi pensa di essere in grado di riconoscere lo «stile» di un cineasta ma resta inevitabilmente sordo al suo «metodo». Non a caso i film di Hong si possono considerare come delle commedie lubitschiane rallentate. Ed è attraverso questo dilatare impercettibilmente le maglie del racconto (i suoi film sono sempre commedie sentimentali sofisticate) che si fa largo, senza turbare la fuga delle prospettive e la danza delle linee, un'allucinazione dolce, una vertigine quieta che trova il suo correlato oggettivo nell'instancabile consumo alcolico che caratterizza i suoi personaggi. Il cinema di Hong è un «cinema-cervello», crea dei territori, delle mappe, una topografia. I percorsi, però, non sono mai dati, quelli bisogna scoprirli da sé, e non è un caso che il regista ponga il proprio lavoro nella stessa dimensione d'incertezza dei suoi personaggi. *In Another Country* è un tassello esemplare della sua poetica. Una studentessa di cinema giunge a Mohang, piccola località sul mare, e annoiata inizia a fantasticare intrecciando storie che daranno corpo forse a un film, a un altro racconto. Lontano da qualsiasi forma di autoreferenzialità, Hong porta avanti il racconto affidandosi al corpo di Isabelle Huppert che qui riesce a ritrovare una sua schietta fragranza cinematografica. Merito forse della distanza linguistica che la separava dal suo ambiente di lavoro e del metodo di Hong che consegna agli interpreti le battute e le situazioni solo poco prima di gridare «si gira!». L'incanto del film non è dovuto alla sua presunta innocenza formale, quanto alla sua gentile ma scrupolosa perversione delle attese e del racconto. Hong, attraverso le ronde dei suoi film, ripensa gli equilibri del mondo. La precisione con la quale piazza la macchina da presa dai corpi dei suoi protagonisti, l'attenzione con la quale li colloca nel paesaggio, la modalità attraverso le quali filma le derive sentimentali come piccoli terremoti esistenziali. Hong Sang-soo è un ironico e spietato costruttore di congegni filmici nei quali riflettere il progressivo annullarsi del senso e del mondo. E ogni volta che ci inoltriamo in un suo film ci ritroviamo come per incanto, grazie al magistero del cinema, in un altro paese.

IN ANOTHER COUNTRY, DI HONG SANG-SOO, CON ISABELLE HUPPERT, KWON HYE HYO, COREA DEL SUD 2012

Sole24ore – 22.8.13

Deputati del Pd contro la nuova versione del Monopoli: «non abolite la casella della prigione»

Una lettera all'ambasciatore degli Stati Uniti, pubblicata dal Corriere della Sera, per denunciare una nuova versione Monopoli, in cui i pacchetti azionari prendono il posto dei beni immobili. A scriverla sono sette deputati del Pd, secondo cui la nuova edizione del popolare gioco da tavolo «inneggia alla finanza irresponsabile». «In questi giorni, e contraddicendo la chiave etica del presidente Obama, l'azienda statunitense Hasbro starebbe per lanciare la nuova versione dello storico gioco da tavolo Monopoly. Stavolta però le tradizionali proprietà immobiliari sono sostituite da pacchetti azionari di grandi multinazionali. Si passa dall'acquisto di immobili alla speculazione in Borsa e inoltre, novità decisamente preoccupante, sarebbe stata abolita la casella della "prigione"», si legge nella missiva firmata da Michele

Anzaldi, Marina Berlinghieri, Matteo Biffoni, Luigi Bobba, Lorenza Bonaccorsi, Federico Gelli ed Ernesto Magorno. «Mentre la Casa Bianca pone l'accento contro le frodi dei titoli e gli abusi degli strumenti finanziari, il Monopoly, gioco che da generazioni alfabetizza i giovani sui meccanismi del libero mercato, torna ad esaltare la turbo economia che ha aperto la crisi finanziaria 2008, con il messaggio diseducativo che, in caso di violazione delle regole, non si viene puniti». I deputati Pd chiedono quindi all'ambasciatore di «valutare eventuali provvedimenti delle autorità competenti o comunque una posizione critica sul nuovo Monopoly, gioco distribuito in tutto il mondo e quindi anche in Italia».

Fatto Quotidiano – 22.8.13

Escherichia Coli da killer a “benzinaio”: aiuterà a produrre biocarburante

Da protagonista negativo delle cronache, responsabile di infezioni o indicatore di inquinamento delle acque, il batterio Escherichia Coli potrebbe diventare il principale alleato dell'uomo nella produzione di biocarburanti di nuova generazione che non danneggiano l'ambiente. Lo testimoniano diverse ricerche in corso nel mondo, l'ultima delle quali, opera dell'università del Michigan, ha utilizzato un 'consorzio' di microrganismi, con un fungo accoppiato all'Escherichia per convertire gli scarti del mais. I ricercatori, che hanno pubblicato i loro primi risultati su Pnas, hanno utilizzato il fungo Trichoderma reesei per trasformare la cellulosa presente nei gambi e nelle foglie del mais in zuccheri. Questi sono poi stati trasformati in isobutanolo, una molecola simile all'etanolo ma che può essere messa nei serbatoi da sola, grazie a batteri Escherichia Coli geneticamente modificati. La resa del processo è di 1,88 grammi di isobutanolo per litro di fluido nel sistema, la più alta realizzata per questo processo, e anche l'efficienza ha raggiunto il 62% di quella massima teorica, un valore considerato soddisfacente in questo stadio dello sviluppo. «E' proprio la coesistenza di funghi e batteri nello stesso ambiente la chiave del processo – spiegano gli autori – di solito uno dei due elementi finisce per dominare ed eliminare l'altro, mentre in questo caso si può mettere tutto in un unico reattore, abbassando i costi. Inoltre il processo, che non è competitivo con la produzione alimentare, può essere usato anche per la produzione di materie prime per le bioplastiche». Un'altra ricerca promettente in questo campo, descritta sempre su Pnas dai ricercatori dell'università di Exeter, ha utilizzato sempre l'Escherichia Coli, modificato con i geni di altri due batteri, per produrre biodiesel a partire da zuccheri. Le molecole prodotte sono risultate strutturalmente e chimicamente identiche a 10 tipi di carburante diesel comunemente in commercio. C'è anche chi sta cercando soluzioni meno 'banali' dell'E. coli, come un gruppo di ricercatori dell'Università della Georgia che invece utilizza i batteri 'estremofili', quelli cioè che vivono a temperature vicine ai 100 gradi, ingegnerizzati, o i ricercatori della Mississippi State University che invece studiano i batteri dell'apparato digerente dei panda giganti, 'specializzati' nella degradazione della cellulosa. L'ultima frontiera è invece produrre i batteri 'da zero', come sta cercando di fare lo scienziato americano Craig Venter, in modo da ottenere microrganismi con tutte e solo le caratteristiche volute.

Scuola, per il personale tecnico niente assunzioni. “Colpa del governo Monti”

Lorenzo Vendemiale

Sì ai docenti, no al personale amministrativo, tecnico e ausiliario. Se la sospirata informativa di ieri con le organizzazioni sindacali sembra aver dato un'accelerata decisiva alle immissioni in ruolo degli 11.268 nuovi insegnanti per l'anno scolastico 2013/2014, per il personale Ata tutto è in alto mare. Ancora nulla da fare per le 3500 assunzioni che pure erano state annunciate dal Ministero. E la situazione rischia di esplodere nei prossimi mesi, se non si troverà una soluzione. La responsabilità dell'impasse, però, non spetta al Ministero dell'Istruzione: contrariamente a quanto accaduto per i docenti, la richiesta per il personale Ata non è stata autorizzata dal Ministero dell'Economia. A bloccare tutto sono le norme introdotte dal Decreto Legge 95/12, la famosa 'spending review' varata nel luglio del 2012 dal governo Monti. «Un provvedimento avventato e cialtronesco», lo definisce la Fli-Cgil. 'Sforbiciando' qua e là le spese del personale pubblico, con il comma 13 dell'articolo 14 il governo dei tecnici ha pensato bene di far "transitare nei ruoli del personale amministrativo, tecnico e ausiliario con la qualifica di assistente amministrativo o tecnico" tutto il "personale docente dichiarato permanentemente inidoneo alla propria funzione per motivi di salute". Si tratta di quei docenti che per motivi di salute, appunto, non sono in grado di insegnare in classe, e vengono impiegati prevalentemente nelle biblioteche scolastiche, o in mansioni analoghe. In Italia sono circa 3mila. A questi si aggiungono i 460 titolari della classe di concorso C555 (Esercitazioni di pratica professionale) e i 28 della classe C999 (Assistenti di cattedra). 3500 docenti, in totale, tutti declassati per legge. «Una misura assurda – commenta il sindacato -, degradante dal punto di vista umano e professionale, visto che si negano la dignità e le competenze di questi insegnanti. E anche lesivo dei diritti alla salute di queste persone». Ma non è solo una questione morale. Il provvedimento del governo Monti ha al contempo colpito gli inidonei e sconvolto il mondo del personale Ata, «ancora una volta ingiustamente discriminato», denuncia la Cgil. Il transito dei 3mila e passa docenti 'degradati' farebbe lievitare (e non di poco) il computo dei dipendenti in organico. E costituisce per il Mef "un ostacolo insormontabile" all'assunzione dei 3500 tecnici e ausiliari che il Ministero aveva annunciato. L'abolizione della normativa, chiesta dai sindacati, si è fin qui arenata in Parlamento. Se ne riparerà in autunno, alla ripresa dei lavori, quando i provvedimenti riguardanti il mondo della scuola dovrebbero essere incorporati dal Decreto D'Alia sulla pubblica amministrazione e fare percorso a sé. In quella sede una soluzione andrà trovata. I sindacati lavorano per questo insieme al Ministero: «Pure loro sono consapevoli di tutte le problematiche a livello pratico e amministrativo che la mancata immissione in ruolo comporterebbe nelle scuole». Una nuova riunione sul tema potrebbe tenersi la settimana prossima. Anche perché, poi, dal primo gennaio 2014 il transito diventerebbe effettivo, e a quel punto si porrebbe anche il problema della copertura finanziaria del personale per l'anno prossimo: per far fronte all'immissione dei 3mila inidonei il Miur sarebbe costretto ad andare a stornare le risorse a qualche altra voce di un budget già ridotto all'osso. «Ma quella è una questione a lungo termine – aggiunge la Fli-Cgil. Adesso bisogna garantire i 3500 nuovi posti Ata». Sarebbe meglio farlo subito, per l'inizio della scuola, in modo da evitare il ricorso a supplenze. Ma, visti i tempi sempre più stretti, «andrebbe bene

anche fare le nomine con decorrenza a ottobre". L'importante è riuscirci: "Questi precari vanno stabilizzati. Sarebbe inaccettabile che le assunzioni saltassero per il secondo anno consecutivo", conclude il sindacato.

Repubblica – 22.8.13

"American Sniper", sarà Clint Eastwood a raccontare le imprese di Chris Kyle

HOLLYWOOD - Sarà Clint Eastwood il regista di American Sniper, l'action drama che la Warner Bros dedica a Chris Kyle, l'implacabile cecchino dei Navy Seals. Lo rivela Variety, che sottolinea il cambio in corsa alla regia, in un primo pensata per Steven Spielberg. Il film, che sarà interpretato dal trentottenne Bradley Cooper, si basa sull'omonima autobiografia di Chris Kyle (scritta con Scott McEwen e Jim DeFelice), personaggio controverso, membro dei Navy Seals, considerato uno dei più letali cecchini del reparto speciale. Ribattezzato "The Devil" dai nemici e "The Legend" dai compagni, Chris Kyle, tra il 1999 e il 2009, si vantava di aver totalizzato il record di uccisioni per un militare nella storia degli Stati Uniti. Il Pentagono ha ufficialmente registrato 150 morti attribuibili a Kyle, ma stando a quanto racconta lo stesso Kyle nel suo libro dovrebbero essere in realtà più di 250. Gli insorti iracheni temevano Kyle a tal punto da avergli affibbiato il titolo di "Al-Shaitan Ramad", cioè "il diavolo di Ramadi", dal nome di una città a un centinaio di chilometri dalla capitale Baghdad, e di aver messo una taglia sulla sua testa. Kyle al contrario era considerato una leggenda tra i Seals, i Marines e i soldati dell'esercito degli Stati Uniti, avendoli protetti moltissime volte con mortale precisione in tante differenti zone di guerra. Nato in Texas, Kyle imparò a sparare fin da piccolo durante le battute di caccia con il padre. Prima di arruolarsi nei Navy Seals, era stato campione di rodeo. Dopo l'11 settembre ha combattuto in prima linea nella "Guerra al Terrore", e ben presto ha trovato la sua vocazione come cecchino. A Falluja - come racconta cingicemente la sua autobiografia - ha stabilito il record personale di colpo mortale a distanza sparando da 2.100 yarde, quasi 2 Km. Kyle si è messo in luce in diverse azioni di salvataggio ad alto rischio. Addirittura a Ramadi mise in salvo un gruppo di marines circondati in strada da un gruppo di ribelli armati affrontandoli uno ad uno e corpo a corpo. L'autobiografia di Kyle, pubblicata l'anno scorso, non aveva lasciato nessuno indifferente. Considerato tanto un eroe di guerra quanto un criminale, aveva descritto la sua esperienza in Iraq come "il momento migliore della mia vita". Il 2 febbraio scorso, per un tragico scherzo del destino, Kyle è stato ucciso in un poligono di tiro a Rough Creek Lodge (Texas), colpito da un giovane ex-marine, il 25enne Eddie Routh, affetto da PTSD, la sindrome post-traumatica che affligge tanti militari. Jason Hall ha scritto la sceneggiatura del film, che sarà prodotto dalla 22nd & Indiana Pictures di Bradley Cooper e dalla Mad Chance Productions di Andrew Lazar. Eastwood è attualmente impegnato nella produzione del musical Jersey Boys. American Sniper sarà il suo prossimo lavoro.

La straniera "cool" nel sudcoreano "In another country"

Il 22 agosto è fuoco d'artificio nelle sale italiane: miccia, l'uscita di In Another Country, che non è solo un film ma una pioggia di battesimi. La prima volta della sempre più internazionale Isabelle Huppert - dai Taviani a Chéreau, a Haneke - protagonista in un film sudcoreano. Il primo titolo distribuito in Italia del sudcoreano Hong Sang-soo, da vent'anni mito nella Francia cinèfila alla pari di Park Chan-wook o Kim Ki-duk, ovunque (Berlino, Venezia, Cannes) ammirato e premiato per La donna è l'avvenire dell'uomo o Il giorno in cui il maiale finì nel pozzo. Altri primati del 22 agosto italiano: l'avvio definitivo della proiezione digitale e, finalmente, per gli spettatori avviliti dalle piattezze del doppiaggio, la possibilità di optare per le sale dove In Another Country è presentato in originale (coreano, più l'inglese della Huppert) con sottotitoli italiani. Un passo avanti nel rispetto del cinema d'autore e dei suoi interpreti, firmato Tucker, casa di distribuzione nata da CEC di Udine (Far East Film Festival) e Cinemazero di Pordenone, che ha già portato in Italia i nuovi capolavori d'Oriente (da Departures a Poetry) e che ora promuove Zoran di Matteo Oleotto, in lizza a Venezia alla Settimana Internazionale della Critica. Assunto dai Cahiers du Cinéma, con troppa benevolenza, tra i cinque titoli migliori del 2012, In Another Country è un singolare trittico sentimentale, con la Huppert spaesata in un paese a lei straniero, dov'è, di volta in volta, "la straniera" di incontri mancati. **Com'è nata, Isabelle Huppert, l'idea del film, che arriva in Italia oltre un anno dopo Cannes 2012?** "Il regista l'ha costruito su di me, come mi ha confessato durante le riprese. Dove non c'era copione, ma neanche improvvisazione. Ogni mattina ricevevo bigliettini con le indicazioni, precisissime, di dialoghi e ritmi. Avevo conosciuto Hong Sang-soo per caso, a una mostra fotografica a Seul: mi aveva subito invitata a pranzo, esponendomi il progetto e chiedendo di esserne la protagonista, confessando di considerarmi l'attrice più 'cool' del pianeta. Come rifiutare? In maggio, ero a tavola. In luglio, sul set". **Set balneare, sulla costa di Mohang, a 5 ore da Seul. Mare e amore?** "Il film è una commedia balneare. Per me è stato una passeggiata, una rêverie, una vacanza di poesia, ma in un contesto, la Corea del Sud, inusuale, da cui deriva accanto alla barriera linguistica ogni genere di complicazione. Nell'altro paese ho da misurarmi con orizzonti sfuggenti, che non m'appartengono e non potrò mai conoscere". **Un incontro degli opposti?** "Questo c'era già nella Nouvelle Vague, nel continuo scambio di simmetrie sentimentali, da Resnais a Rohmer, a Truffaut: fin da allora un invito a riflettere sugli altri paesi che ognuno di noi porta dentro di sé. In Another Country è soprattutto questo, l'ennesima variazione sul tema infinito e scosceso delle geometrie amorose. C'è una profondità celata sotto l'apparente leggerezza del film: l'eterna malinconia della donna, alle prese con il desiderio, la dipendenza, la gelosia, la solitudine".

La Stampa – 22.8.13

Il Pigneto di Roma, quando a fare il cinema è un quartiere – Chiara Di Domenico

ROMA - Non chiamatelo film. "Piuttosto filmoide", dice Cinematografo Poverania. Dietro questo nome, secondo un'ormai consolidata tradizione a tutela della libertà di espressione e dello smarcamento da qualsiasi identità preconfezionata, sta la furia dissacratoria di questo collegio di artisti che per uno strano caso di destino e affitti selvaggi

si sono incontrati dividendo, nonostante le età non più da studenti, case, tempo libero e quindi idee in un quartiere romano, il Pigneto, che da solo conta più abitanti di molte città italiane. Senza pace è nato e cresciuto in assenza totale di budget grazie al contributo di tutti quelli che hanno messo a disposizione le proprie maestranze, le stesse che uno stato in stallo non gli permette di esercitare per mestiere. Una forma di baratto di professionalità che si è brillantemente sostituito ai soldi sfuggendo al ricatto della crisi. Forte di un igienico cinismo (a partire da sé stessi) e di un'allegria ordinaria e dirompente, Senza pace ha finito per diventare nei circuiti indipendenti un "caso d'incoscienza", per la sua capacità di ridere delle nostre ordinarie fonti di depressione quotidiana (emblematica la scena al mercato rionale e la sua versione della maternità), ma anche delle nostre meschinità, di una generazione che "Non c'ho una lira" ma ad agosto parte sempre, che sborsa 500 euro in nero per una stanza e pensa che sia meglio manifestare per l'articolo 18 che rifiutare degli affitti impietosi e dei lavori sottopagati e rigorosamente precari. Senza pace parla di fallimenti, ma fa ridere, e tanto, anche se non si può chiamare commedia. Fa ridere come intendeva Boris Vian, a seppellire chi pensa di manovrare i fili dall'alto. A seppellire la miseria con la bellezza, la rassegnazione con l'aggregazione che da anni ormai l'Archi Fanfulla (che ha ospitato i set) mette in pratica nel cuore del quartiere divenuto porto di tante istanze artistiche in approdo a Roma: un circolo con una sala prove, sala concerti, musica, bar bistrot, teatro e spazi aperti, tutto rigorosamente mantenuto mese dopo mese con le unghie, col sorriso e con tanto lavoro (nonostante un affitto da vertigini, ma non diciamo niente di nuovo). Spesso nel quartiere si mangia insieme, si dorme insieme, e insieme si dà vita a quei progetti che nascono quasi per gioco di notte e prendono forma il giorno dopo. Senza pace, dopo i due film precedenti (Bios e La grata, tutti rigorosamente autoprodotti con gli stessi paramentri), parla proprio di noi. Del materiale umano di risulta nato a boom finito e cresciuto a pane e crisi. Un popolo geneticamente mutato, un Penultimo Stato visibile non più affisso su un muro ma ovunque, raccolto e somministrato da Poverania su qualsiasi schermo lo voglia ospitare. Fuori dai circuiti di distribuzione, dopo avere girato per l'Italia in circoli, case e qualsiasi aggregazione umana si sia fatta avanti per proiettarlo, Senza pace è arrivato al Nuovo Cinema Aquila. È la storia di Lorenzo, pittore per scelta e pony express per necessità, e di Lena, che vorrebbe recitare e intanto serve ai tavoli di una pizzeria. Ma non aspettatevi una cronaca di poveri amanti con attori che sussurrano il loro disagio nella cornice nazionalpasoliniana di Roma Est. Il volume è alto, e il bianco e nero del digitale vi salverà da qualsiasi romanticismo. Intorno a Lena e Lorenzo le miserie e le piccinerie comuni diventano epica del fallimento, servite con parole forbite durante gli aperitivi contro la fame nel mondo e discorsi da bar col vestito buono dell'economia e della politica, dai quali Lena si spoglia con disarmanti "Boh, non so" in mezzo a una selva di opinioni assordanti. E intanto scorre la colonna sonora, anche lei a km zero, dei musicisti che incontri regolarmente al Fanfulla: dai battiti urbani dei Bobsleigh Baby che ti tirano dentro le strade del film fino ai minimi testi di Elio Petri alias Emiliano Angelelli, un giornalista che a 35 anni ha deciso che essere schiavi per 1000 euro non valeva il futuro, ha mollato il lavoro e ha iniziato a suonare. Del resto questo è il quartiere dove il calzolaio è un ex informatico (finalmente contento), dove esiste ancora uno che campa aggiustando le radio, dove nessuno si fa gli affari suoi, insomma, un quartiere. Almeno di giorno, prima che il mostro della movida spazzi via ogni umanità. È anche il quartiere dove la miglior recensione di Senza pace la scrive un impiegato a progetto postandola su Facebook, un Nome e Cognome come tanti, e del filmoide azzecca il bello così: Questo non è un film trash ma il prodotto più genuino di un contesto marcio; prima che chiunque possa affibbiargli definizioni o giudizi di valore, quest'opera morale restituisce al pubblico ogni accusa: "sono le vostre vite ad essere grottesche, le vostre abituali azioni ad essere ridicole, io sono solo un film...". Ed è un film riuscito... regia, fotografia, interpretazione e musiche, tutto concorre a riprodurre un quotidiano che molti di noi conoscono benissimo; ma che impressiona ora questo patetico freakshow visto da fuori? Per chi lo vorrà, dal 21 agosto al 3 settembre, ogni sera in doppia proiezione alle 20.30 e alle 22.30, Senza pace è al Nuovo Cinema Aquila a Roma. Prezzo del biglietto 4 euro. Giovedì 22 alle 20.30 ci ci sarà anche Poverania al completo. Siamo in molti, vi riconoscerete.

Reperti egiziani di 5000 anni sono pezzi di meteorite

Sono i più antichi reperti di ferro mai trovati – perline che venivano fatte indossare ai morti in un cimitero egizio risalente a 5000 anni fa – e sono stati ricavati da un meteorite. Furono scoperti da archeologi britannici al lavoro nel villaggio El-Gerzeh nell'Egitto meridionale. Era il 1911. Adesso viene confermato che quel metallo viene dallo spazio. Le nove perline trovate in due tombe datate 3200 A.C. si trovano adesso presso l'University College London (UCL) Petrie Museum. Il team di scienziati che le ha analizzate ha trovato tracce di nickel, fosforo, cobalto e germanio, un mix che conferma la loro natura extraterrestre. È la dimostrazione che sin dal quarto secolo A.C. gli egiziani erano già esperti nella lavorazione del metallo. "Questi frammenti sono stati scolpiti e tutti hanno una forma – ha detto Thilo Rehren, professore di archeologia presso l'UCL – Si tratta di una tecnica diversa da quella applicata sulle perline di pietra. Questo è segno di un'alta comprensione del lavoro su un tipo di materiale difficile".

Ingrassi? E' colpa di un ormone che non funziona - LM&SDP

Se capita di non sentirsi mai sazi, di non avere quella corretta sensazione di pienezza durante i pasti può essere colpa di un ormone: l'ormone dell'appetito, quello che dovrebbe appunto segnalare che è ora di smettere di mangiare. Il rischio infatti è quello di mangiare troppo, con conseguente aumento di peso. Le persone in sovrappeso o obese non devono dunque sentirsi in colpa se non riescono a frenarsi nel mangiare poiché in questo caso è un problema che va al di là anche dei migliori propositi. L'ormone dell'appetito boicotta infatti anche l'intenzione di moderarsi a tavola non rendendo al momento opportuno la sensazione di pienezza. Ad aver scoperto il ruolo boicottatore dell'ormone Glucacone sono stati i ricercatori tedeschi della Charité - Universitätsmedizin Berlin, i quali hanno osservato che questo ormone secreto dal pancreas e impegnato nel ruolo di segnalatore in caso di calo di zuccheri nel sangue, ha un doppio ruolo: quello di segnalare anche all'organismo di ridurre i livelli di altri ormoni, quali la grelina, che svolgono il ruolo nel dare la sensazione di sazietà. Il dottor Ayman M. Arafat e colleghi hanno condotto questo studio prospettico in doppio cieco e controllato con placebo su 11 persone obese, 13 persone affette da diabete di tipo 1 e altre 13

persone magre. L'intento era di analizzare i livelli di glucagone nelle diverse situazioni. Per far ciò, i ricercatori hanno iniettato nei partecipanti o una soluzione di glucagone o un placebo, per poi misurare i livelli di appetito – utilizzando una scala standard di sazietà – e i livelli dell'ormone grelina. I risultati finali dello studio, che verrà pubblicato sulla rivista *The Endocrine Society's Journal of Clinical Endocrinology and Metabolism (JCEM)*, mostrano che nelle persone obese la sensazione di pienezza non cambiava sia nel caso che fossero stati oggetto dell'iniezione con il glucagone che con il placebo – suggerendo dunque che vi è un problema nel corretto funzionamento dell'ormone. Al contrario, sia i partecipanti magri che quelli con diabete di tipo 1 hanno riferito di sentirsi più sazi dopo che avevano ricevuto l'iniezione di glucagone. L'effetto dell'ormone è poi stato rintracciabile fino a 24 ore dopo l'iniezione, mostrando una significativa attività quando l'organismo lo utilizza correttamente. Lo studio suggerisce pertanto che agire sull'attività di questo ormone potrebbe aiutare le persone in sovrappeso o obese a controllare l'appetito riducendo il rischio di aumentare di peso o non riuscire a dimagrire.

Disfunzione erettile: l'esercizio fisico rimedia - LM&SDP

Fare esercizio fisico sembra proteggere dalla disfunzione erettile maschile – nota anche come impotenza – che colpisce molti uomini, anche in giovane età. La disfunzione erettile è un problema fisico che ha ripercussioni anche sulla sfera psicologica e sulla stima di sé, poiché può far credere alla persona che ne è colpita di non essere all'altezza del proprio ruolo di "maschio". E' oltremodo un disturbo che può causare problemi nella coppia, per via della quasi impossibilità di avere un rapporto sessuale cosiddetto completo. Le cause della disfunzione erettile possono essere diverse: da quelle fisiologiche che rimandano a una scarsa irrorazione sanguigna del pene a quelle psicologiche o dovute a stress. Una delle cause a cui tuttavia non si pensa è che anche una dieta scorretta può far insorgere questo disturbo, ma in questo caso sembra che l'esercizio aerobico adeguato vi ponga rimedio. E' stato il ricercatore Christopher Wingard insieme ai colleghi della East Carolina University ad aver condotto uno studio su modello animale per osservare gli effetti del cibo spazzatura sulla capacità erettile e la pratica dell'esercizio aerobico quale possibile rimedio. Essi hanno scoperto che l'esercizio fisico ha effettivamente migliorato sia la disfunzione erettile che la funzione dei vasi che portano il sangue al cuore. Per arrivare a questa scoperta, i ricercatori hanno alimentato per 12 settimane un gruppo di topi con una dieta ricca di grassi e zuccheri – la classica dieta "occidentale" a base di cibo spazzatura. Un altro gruppo, di pari numero, è stato invece alimentato con una dieta sana. Durante il periodo di studio, la metà di ogni gruppo di animali è stata fatta esercitare per cinque giorni a settimana, mediante l'utilizzo di un tapis roulant. A termine dei test, i ricercatori hanno esaminato la funzione erettile per mezzo di una stimolazione elettrica del nervo cavernoso, che provoca un aumento del flusso di sangue al pene, producendo l'erezione. Allo stesso tempo, sono state esaminate le arterie coronarie per osservarne lo stato di salute e trarre una diagnosi sulla salute dell'apparato cardiocircolatorio e del cuore stesso. I risultati dello studio, pubblicato sull'*American Journal of Physiology: Regulatory, Integrative, and Comparative Physiology*, hanno mostrato che i topi che avevano seguito la dieta "occidentale" e che non avevano praticato l'esercizio fisico avevano sviluppato una disfunzione erettile e presentavano arterie coronarie con una scarsa elasticità. Per contro, invece, i topi che avevano seguito la dieta "occidentale", ma che avevano praticato l'esercizio fisico erano riusciti a scongiurare i danni all'apparato cardiocircolatorio e si erano protetti dallo sviluppare la disfunzione erettile. Come previsto, anche gli animali che avevano seguito una dieta sana avevano in maggioranza scongiurato sia i problemi alle arterie che la disfunzione erettile, anche se non praticavano l'esercizio fisico. Lo studio suggerisce dunque che l'esercizio aerobico in questo caso funge da agente protettivo nei confronti della salute delle arterie coronarie e della disfunzione erettile indotta dalla dieta.

L'invecchiamento è ereditario, "colpa" dei geni della mamma

L'invecchiamento è infatti la somma delle mutazioni che avvengono a livello cellulare, ma di particolare impatto sono quelle del Dna dei mitocondri (le "batterie" che producono l'energia che serve alla cellula per funzionare correttamente): un corredo genetico, l'mDna, che viene passato ai figli esclusivamente dalla madre. Ora ricercatori dello svedese Karolinska Institutet, e del tedesco Max Planck Institute hanno scoperto che alcuni geni mitocondriali materni mutati vengono ereditati tali e quali dai figli. La vecchia credenza secondo cui bisogna dare un'occhiata alla madre per capire come invecchierà la figlia, dunque, non è poi così sbagliata e vale anche per la prole dell'altro sesso, almeno secondo lo studio pubblicato su *Nature*. Lo stile di vita svolge un ruolo importante nell'invecchiamento, ricordano gli studiosi: stress elevato, fumo, alcol e un'alimentazione scorretta inducono mutazioni che causano invecchiamento precoce. Ma a quanto pare il "punto di partenza" è altrettanto fondamentale. «Se da nostra madre ereditiamo Dna mitocondiale danneggiato, invecchiamo più velocemente - afferma Nils-Goran Larsson, uno degli autori della ricerca - È dunque importante ridurre il numero di mutazioni». Come? Le mutazioni vengono passate da generazione in generazione, quindi assumere uno stile di vita sano riducendo questi cambiamenti genetici potrebbe fare bene non solo a noi, ma anche ai nostri figli. Inoltre, «lo studio suggerisce che gli interventi terapeutici che alterano le funzioni mitocondriali potrebbero influenzare il decorso dell'invecchiamento - sottolinea uno dei co-autori, Barry Hoffer - Ad esempio, gli antiossidanti riducono la tossicità mitocondriale».